

Thomas Hufschmid, **Amphitheatrum in Provincia et Italia. Architektur und Nutzung römischer Amphitheater von Augusta Raurica bis Puteoli**. *Forschungen in Augst*, volume 43. Stampato in proprio da Augusta Raurica, Augst 2009. Un volume di testo (Textband) pp. 1–320; un volume di figure (Abbildungen und Beiträge), pp. 321–578, fig. 1–325, tavv. 1–16 nel testo, con contributi di Noémie Frésard e Michel E. Fuchs (pp. 539–568), e di Philippe Rentzel (pp. 569–578); un volume di tavole fuori testo, tavv. 1–50.

Nell'iniziare la presentazione commentata di questo lavoro, che elabora la dissertazione discussa da Thomas

Hufschmid nel 2007 presso la Facoltà di Filosofia e Storia dell'Università di Basilea, debbo osservare, in via preliminare, come a buon diritto il titolo parli di una visione complessiva su questo tipo di edifici per spettacolo. Ampio risulta, infatti, il quadro trattato, sebbene nei tre tomi l'attenzione si concentri fondamentalmente sui due complessi anfiteatrali di Augusta Raurica, l'odierna Augst, fondata verso il 44/43 a. C. dal generale di Giulio Cesare, Lucius Munatius Plancus, come è ben noto dall'iscrizione posta sul suo mausoleo presso Gaeta («deduxit Lugdunum et Rauricam»). Inoltre, dopo aver osservato che certamente il programma edificatorio di un centro così importante dovette prolungarsi fino a tutta l'età augustea, non posso non concordare con la premessa di Alex R. Furger, direttore ed editore della collana «Augusta Raurica», che accenna, fin dall'inizio, a come una problematica di fondo riguardi il rapporto tra spazio e tempo intercorso tra i due anfiteatri della stessa città, una colonia situata all'incrocio di due viabilità di grande importanza europea dirette verso il Reno e verso il Danubio. Un centro, le cui testimonianze non hanno subito grandi modificazioni grazie ad un razionale sviluppo urbanistico postantico, che permette di leggere, con sufficiente precisione, lo schema del piano regolatore originario. In esso si inseriscono i maggiori complessi monumentali, che attestano il notevole ruolo rivestito dalla città nei primi due secoli dell'Impero e ne fanno oggi il più importante sito archeologico svizzero d'età romana.

Prima di entrare nel merito del volume ritengo che vada fatta, in uno sguardo generale, qualche osservazione sull'organizzazione dell'area centrale gravitante sul Foro principale, vincolata ad un reticolato stradale basato su isolati quadrati secondo le caratteristiche delle città fondate da Roma verso la fine dell'età repubblicana. A questo plafond programmatico si adegua lo stesso rettangolo della piazza, che risulta pertanto divisa in due metà da un attraversamento stradale antico. Esso separa il contesto templare del Foro principale (Hauptforum; la dedica a Giove, alla triade capitolina o a Roma e ad Augusto resta incerta) da quello giuridico-amministrativo, corredato di basilica e curia, secondo modelli noti nell'urbanistica d'età augustea (Augusta Bagiennorum, Brixia, ecc.) ma sicuramente riferibili ad un'eredità più antica (Ostia, Tarracina, Minturnae, Luna, ecc.).

Spicca, nel sistema regolare, il diverso orientamento di un secondo complesso monumentale costituito da un grande tempio prostilo esastilo con doppia porticus circostante, situato in posizione dominante sulla collina di Schönbühl, il quale prospettava il teatro scenico più antico (Augst - Neun Türme), poi trasformato in un semianfiteatro con arena, in un nesso chiaramente urbanistico, ma anche di indubbia valenza ideologica. Come avremo occasione di vedere in seguito, la monumentalizzazione di questo settore religioso della città, attestato fin dalla fase protourbana, dovette non solo dar luogo – in pendant con la pianificazione edilizia che dalla tarda Repubblica si protrae fino alla prima età imperiale – ad una connessione architettonica, grazie alla

grande e scenografica scalinata che ascende la collina, ma assumere anche un significato politico e religioso, legato al coordinamento con l'area teatrale (orientamento coerente, posizione speculare, perfetta assialità simmetrica, ecc.). D'altra parte non sfugge come un tale progetto faccia riferimento a modelli ben noti nella tradizione architettonica tardorepubblicana della stessa Roma (cfr. il teatro di Marcello e già prima il teatro di Pompeo), ma derivati dal sistema costituito da teatro e tempio di ambiente italico-sannitico, (ad es. Pietrabbondante nel Molise, Pietravairano in Campania, ecc.) diffuso anche nell'architettura romana della media repubblica (ad es. Peltuinum nell'Abruzzo aquilano).

Ritornando alle parole iniziali dell'Autore di questa accurata edizione, uno degli scopi dell'opera è collegato all'analisi critica dei dati archeologici forniti dagli scavi più recenti relativi al secondo anfiteatro di Augst, quello denominato Augst-Sichelengraben: costruito, in forma canonica, nella periferia sud-occidentale della città romana, a distanza di vari decenni dall'ultima fase del teatro di Neun Türme, era situato anch'esso all'interno della cinta delle mura urbane, forse non a caso in un quartiere caratterizzato dalle presenze di numerosi complessi sacrali. La funzione didascalica del lavoro, che riveste indubbiamente un notevole significato anche nella vasta bibliografia sugli anfiteatri in generale, giustifica altresì il quadro di ampio respiro che viene presentato al lettore non solo riguardo alla situazione del centro renano, ma anche nei confronti della stessa terminologia anfiteatrale con una iniziale, precisa esegesi del vocabolario di questo tipo monumentale, ben commentata e corredata dalle fonti antiche, anche epigrafiche, più pertinenti (pp. 21–55). Ne deriva altresì la puntualizzazione di alcuni termini, sia nel senso dell'originale funzione lessicale, sia in quello della verifica dell'effettiva pertinenza all'antico, di nomi entrati nella consuetudine della letteratura specialistica moderna, ma a volte non suffragati da specifiche testimonianze.

Non manca, inoltre, un'indagine sullo stesso nome qualificante questo tipo architettonico, il cui uso antico non risale, come è noto, alle prime esemplificazioni sicuramente databili (cfr. gli *spectacula* d'età repubblicana in area campana), ma si diffonde solo con la generalizzazione del modello, in pendant con l'estendersi del concetto di *urbanitas* strettamente legato alla politica augustea delle città, con nuova fondazione o con ristrutturazione dovuta al fenomeno dell'evergetismo diffuso in quel periodo. L'intero apparato, oltre che di utilità generale, si rivela di specifico sussidio alla successiva descrizione dei due monumenti di Augst, analizzati a partire dalla pagina 57. Utili, ad esempio, i casi di appropriata terminologia delle porte collegate all'asse principale dell'edificio, la «*libitinensis*» e la «*savianavaria*» («*triumphalis*» è uso recente), come anche il lemma specialistico delle «*portae postic(i)ae*», indicante i passaggi ricavati nel podio anfiteatrale e funzionali sia all'immissione degli animali nell'arena sia ai servizi legati alla manutenzione e allo spettacolo.

Dopo un breve *résumé* concernente la storia degli studi sugli edifici per spettacolo di Augusta Raurica, com-

preensivo di un accenno ai tentativi terminologici legati alle forme planimetriche indubbiamente non consuete e secondo alcuni »ibride« – com'è il caso di Neun Türme nell'area urbana centrale con una tipologia da vari autori definita »théâtre à arène« o anche »Semi-Amphitheater« ovvero »amphithéâtre gallo-romain« – si passa al dettaglio dei dati relativi all'anfiteatro più canonico, quello di Sichelengraben (p. 61–127), con una presentazione ampia e completa dei resti del monumento descritti nei paragrafi, che si organizzano secondo le singole componenti dell'edificio. In tale ambito si introduce anche la problematica relativa alla topografia dell'area, inquadrata sia sotto il profilo geologico e geomorfologico sia sotto quello della situazione stratigrafica precedente l'edificazione della struttura ancor oggi leggibile. Noteremo, tra l'altro, che la ricostruzione grafica delle gradinate della cavea è consentita proprio dall'attenta lettura delle tracce conservatesi nelle ghiaie fluviali, paleosuolo che originò, in fase di costruzione, anche un uso secondario, con il livellamento che ricoprì gli avvallamenti del terreno, in cui si conservavano i resti precedenti la costruzione del grande edificio per spettacolo.

Si entra quindi nella descrizione delle presenze archeologiche e delle ricostruzioni delle varie componenti dell'edificio, dall'arena e dal muro del podio, alla cavea (p. 69–82) con le praecinctiones. Seguono le letture degli accessi principali all'arena, sia quello orientale (p. 82–97) che quello occidentale (p. 97–109), il cui allineamento, dissastato, evidenzia efficacemente quanto abbia influito, dal punto di vista planimetrico, la collocazione dell'edificio all'interno della paleo-valle fluviale. È questa una scelta topografica, che non di rado fu seguita nelle costruzioni anfiteatrali parzialmente interrato: in questi casi la cavea si appoggiava ai pendii naturali o, secondo la classificazione di Jean-Claude Golvin, alla »cavea creusée dans le sol totalement ou partiellement«, con una forma, cioè, sorretta artificialmente solo in stretta corrispondenza alle uscite dell'avvallamento, nell'ambito di una tipologia che forse ha il suo più preciso riscontro nell'esempio di Pergamo.

A completamento della bibliografia relativa a questo modello si può ora aggiungere la recente edizione dell'anfiteatro di Marruvium (S. Benedetto dei Marsi), sull'antico Lacus Fucinus nell'Abruzzo centrale, costruito in età giulio-claudia in una zona extraurbana (cfr. V. Di Stefano et al., *Not. Scavi Ant.* 2008/2009, 45–141) ed in una posizione coordinata, nel senso della lunghezza, con un antico letto di un torrente, che incideva la geologia ghiaiosa del territorio pianeggiante a nordest della città. Anche qui le scale di accesso alla summa cavea risultavano esterne all'edificio e le fronti corrispondenti agli ingressi principali dovevano essere completamente costruite (diversamente dalla cavea appoggiata ai pendii del terreno), giustificando in tal modo la monumentalizzazione delle porte situate sull'asse maggiore, con un significato volumetrico non dissimile dalla ricostruzione data dallo Hufschmid per l'ingresso orientale ipotizzabile ad Augusto (allegati 9 e 16).

Seguono, quindi, le descrizioni dei carceres, nome di cui si sottolinea un frequente uso improprio, che

li riferisce alle zone adibite a punto di appoggio delle gabbie usate per il trasporto degli animali: si tratterebbe, al contrario, di una terminologia più generica, che dovrebbe contraddistinguere ogni area recintata e che comunque, secondo l'Autore, non trova un univoco riferimento agli anfiteatri, almeno negli autori antichi. Nel nostro caso, a questi ambienti comunque legati ad aspetti funzionali e situati nei quadranti Nord e Sud prossimi all'arena, offre un riscontro particolare quello situato presso l'ingresso Ovest con plausibili riferimenti ad un luogo di culto connesso all'attività gladiatoria, come noto anche in altri anfiteatri sia di maggiori (Colosseo, Pozzuoli, Capua, ecc.) che di minori dimensioni (Cividate Camuno, ecc.).

Nelle pagine 129–155 si sviluppano due importanti capitoli legati all'analisi critica di Sichelengraben: il primo, rivolto all'indagine sulla metrologia, porta alla conclusione, che dai vari rapporti delle misure architettoniche e planimetriche modulari si evince l'uso del piede costruttivo di 33,33 centimetri, ovvero il pes drusianus (equivalente ad un piede romano più un ottavo, come da Hyg. Grom., *De cond. agr.* 86, 11 Th.): ritengo che anche la pianificazione urbana della colonia si attesti sull'unità del piede drusiano con un ritmo di base di 360 per 360 piedi, cioè 120 per 120 metri, e secondo un quadrato che si suddivide in quattro settori di pari forma, che si adattano a misure differenti sulla base delle tipologie monumentali in esse contenute (rappresentativo di tale modello è ad esempio Aosta, capofila delle Augustae fondate alla fine del periodo triumvirale o subito dopo). Non credo, del resto, che ci sia da meravigliarsi, che una stessa metodologia gromatica caratterizzi non solo l'edilizia, ma anche la pianificazione urbanistica e agraria del mondo provinciale occidentale nella prima età imperiale, soprattutto, a quanto appare archeologicamente accertabile, con l'utilizzo di una misura standard tipica delle costruzioni di ambito militare.

Il secondo capitolo è dedicato ad uno sguardo d'insieme sull'architettura di Sichelengraben, con attenzione agli aspetti sia dell'economia che della monumentalità, finalizzati al recupero delle funzionalità antiche, dal dimensionamento dei loca – con un derivante calcolo di circa tredicimila spettatori – al controllo dell'angolazione visiva, che risulta adeguata su ogni parte dell'arena. Di particolare interesse si rivela, inoltre, la lettura ricostruttiva dei percorsi interni, con le entrate nei settori più alti ricostruibili lungo il perimetro murario esterno e gli accessi al podium e ai due pulpita garantiti da quattro transiti (vomitoria) autonomi, sì da facilitare l'arrivo dei personaggi più in vista nelle zone di loro pertinenza, organizzate secondo il rispetto delle gerarchie sociali. Segue, infine, in questo settore mediano del volume di testo, un compendio architettonico del complesso anfiteatrale di Neun Türme, sintetica presentazione di un monumento di grande interesse e del quale si preannuncia un approfondimento.

Dalla pagina 161 iniziano le osservazioni cronologiche sugli anfiteatri delle due aree urbane, con una particolare attenzione al rapporto tra la storia della città e le trasfor-

mazioni, che legano le varie fasi dell'impianto per spettacolo dell'area centrale fino alla definitiva progettazione, intorno al 170 d. C., del nuovo anfiteatro in una zona periferica, con la parallela dismissione dell'edificio di Neun Türme: in un tale ambito di confronto funzionale tra i due casi, risultano notevoli, anche se sintetiche, le stratigrafie di scavo del monumento di Sichelengraben, con le testimonianze di presenze archeologiche di fasi precedenti la costruzione del grande edificio, di cui si dà puntuale documento con i profili delle ceramiche di tavola 6 (p. 517), riferibili all'età augustea e flavia. Ci sarebbe materiale sufficiente per porsi la domanda sugli aspetti amministrativi di questa che appare un'operazione di ripianificazione urbanistica, con la quale si sarà probabilmente seguito, come spesso accaduto altrove (Ostia, Venosa, Lucera, ecc.), l'iter giuridico che regolava la disponibilità della superficie necessaria alla sovrapposizione di edifici a carattere pubblico di grande mole su precedenti costruttivi probabilmente destinati ad un uso privato («emptio ab invito»). E, come del resto già detto, la scelta per la nuova costruzione anfiteatrale di Augusta Raurica in una zona dislocata rispetto al centro della città – ma di certo non priva di urbanizzazione, se già nel secondo secolo era in funzione, nel contesto meridionale, un secondo Foro cittadino – viene giustamente collegata dall'Autore al contesto sacrale, che caratterizza la fascia sudoccidentale della città.

Indubbiamente risulta particolare la situazione evolutiva del complesso di Neun Türme. Qui (p. 165 ss.) il rapporto tra le varie fasi dell'edificio vede, probabilmente già nella prima fase urbana, un teatro di tipo gallo-romano che in età flavia iniziale si coordina, come già visto, con la costruzione del grande tempio di Schönbühl su un'area plausibilmente legata agli aspetti pubblici del culto imperiale, venendo ad inglobare i significati religiosi di un temenos precedente. Lo stretto rapporto tra il teatro e il tempio nel periodo vespasiano può dirsi evidente grazie anche alla scala monumentale, larga venti metri, che doveva caratterizzarsi come punto obbligato del passaggio di una cerimonia processionale, che si collegava nel momento finale alla rituale rappresentazione teatrale.

In seguito un cambiamento decisivo avverrà, come osserva a giusto titolo Hufschmid, negli anni dell'ascesa traiana non solo per specifiche osservazioni archeologiche (ad esempio la datazione delle pitture del podio dell'anfiteatro che si sovrappone alla scena del teatro) ma anche, in senso più lato, in linea con la concentrazione delle iniziative relative al diffondersi di questo tipo edilizio in aree contermini (cfr. tabella a fig. 163), nel periodo del trionfo di Traiano sui Daci in concomitanza con la presenza del futuro imperatore in Germania. Non va, per altro, trascurata l'importanza della fase adrianea di Augst, quando avviene una plausibile ristrutturazione dell'area forense (Jean-Charles Balty). Il quadro delle trasformazioni si conclude con il ritorno della struttura di Neun Türme alla sua originaria funzione teatrale, in parallelo con la costruzione del grande anfiteatro di Sichelengraben nell'ultimo trentennio del secondo

secolo. In stretta coerenza con l'argomento va sottolineato la meritoria esegesi, a cura di Noémie Frésard e Michel Fuchs, delle pitture dei podii dei due anfiteatri, analizzate in un contributo specifico allegato al volume delle figure (p. 539–568).

Di notevole interesse – forse anche per mia più specifica competenza – risulta il capitolo dedicato al rapporto che intercorre tra i due edifici per spettacolo e l'impianto coloniale (p. 171–195) sotto il profilo dell'analisi urbanistica, nel senso della scelta delle localizzazioni funzionali e del rapporto con le altre strutture cittadine (Foro principale e Foro meridionale) e con gli edifici sacrali. Abbiamo già visto come quest'ultimo riferimento indubbiamente emerge dalla scelta operata con l'anfiteatro maggiore, situato nella fascia intramuranea lungo il lato destro del fiume Ergolz, ove la presenza di superfici non particolarmente impegnate dall'edilizia pubblica dovette comunque rivelarsi determinante. Così non avviene per Neun Türme, dove alla già nota valenza sacrale, certamente non può disgiungersi l'originario progetto di base delle città romane di fondazione, che prevedeva il teatro in un'area molto spesso collegata al contesto forense. Non può infatti dimenticarsi, che l'urbanismo romano della tarda repubblica e della prima età imperiale ingloba l'impianto teatrale nello stesso piano regolatore, come dimostrano gli innumerevoli esempi di teatri in Italia e nelle province, quasi sempre inseriti negli schemi regolari, che organizzano le aree urbane centrali.

Ciò dimostra, nella fase iniziale delle città e quindi nel momento di prima attuazione dei piani regolatori, che per questo tipo di edificio non risulta determinante il problema dell'ingombro, che un cantiere costruttivo di così grande mole doveva costituire per la vita giornaliera degli abitanti: la progressione dell'edificazione urbana dovette, dunque, prevedere l'uso degli spazi centrali per l'organizzazione tecnica di una costruzione, nella quale anche il traffico legato al trasporto dei materiali non avesse impatto negativo sullo svolgimento delle attività, che caratterizzavano le piazze forensi e le aree contermini. Ben diversa sarà invece la programmazione dei grandi edifici nell'ambito di un sistema già organizzato, quale doveva rivelarsi quello dei centri urbani dei primi secoli dell'impero, con la logica conseguenza dell'inserimento quasi univoco degli anfiteatri nell'immediato suburbio o nella periferia a scarsa densità edificatoria e con facile accesso, come nel nostro caso.

Sempre in un ambito di osservazioni generali, rilevanti appaiono le considerazioni sulle diverse qualità dei materiali usati nel caso del complesso cittadino del teatro-tempio situato ad Ovest del Foro principale: il ricorso al marmo per il santuario coloniale rispetto a quanto usato nel teatro (pietra locale) rientra in una classificazione sia ergonomica che rappresentativa della diversità dei ruoli degli edifici nella scala dell'utenza civica, anche nell'ambito del rispetto dei significati, che i vari tipi edilizi erano chiamati a rappresentare nell'immaginario dell'urbanitas di quel periodo. Solo per inciso va comunque osservato, che nel concetto di urbanitas di Vitruvio l'edificio anfiteatrale non è considerato.

È su una linea di interpretazione differenziata del rango ricoperto da queste tipologie di edifici, che si colloca anche l'*excursus* relativo ai significati politici e dunque ideologici e non solo sacrali, che il complesso edilizio più uniforme di Schönbühl doveva rappresentare, sì da far giustamente pensare ad analogie con Avenches (Aventicum), ove assolutamente plausibile è da considerarsi l'ipotesi di Robert Etienne (p. 179) relativa ad un monumentale insieme architettonico rappresentativo del culto imperiale. E se nel caso di Lione (e parimenti di Narbona) il coordinamento dell'area dedicata al culto imperiale provinciale appare collegarsi fin dall'inizio alla presenza dell'anfiteatro accanto al grande tempio, il concetto dell'edificio per spettacolo come punto dell'aggregazione cittadina per le onoranze all'imperatore, anche nella figura del suo rappresentante, è ancor più riconoscibile nel caso di Tarragona, ove il circo riecheggia uno stretto riferimento a quanto avveniva nell'*Urbs* con l'epifania del *Princeps* dalla tribuna della sua residenza palatina, affacciata sul lato settentrionale del Circo massimo.

In definitiva le pagine interpretative del complesso monumentale centrourbano si rivelano tra le più intense del lavoro e si concludono (p. 183 s.) in un riconoscimento del quadro monumentale come funzionale al raggiungimento del massimo consenso verso il simbolo imperiale, vera e propria macchina propagandistica strumentale ad una funzione principalmente politica e rappresentativa della potenza dell'Impero. Nell'ultima parte del capitolo è anche interessante fermare l'attenzione sul tentativo dell'Autore di sviluppare qualche riflessione sul problema finanziario connesso con la costruzione teatrale di Augst: qui il quadro dei confronti con altri episodi simili in città dell'Impero dotate di più precisi elementi di quantificazione dei costi edilizi permette una valutazione di spesa di quattro- o cinquecentomila sesterzi, certamente non molto, se può ricordarsi, a puro titolo di confronto, che la sola acquisizione dei terreni significò, a Roma, un impegno finanziario di sessanta o cento milioni di sesterzi da parte di Giulio Cesare per la costruzione del Forum Iulium.

Ha inizio dalla pagina 197 il settore dedicato alle osservazioni funzionali relative alle singole componenti dell'anfiteatro: si procede dall'arena con considerazioni sugli aspetti formali e sulle componenti materiche strettamente collegate ad una specifica successione stratigrafica dei diversi tipi di sabbie, con le quali una continua manutenzione permetteva l'assorbimento delle acque meteoriche ed impediva il formarsi di punti di ristagno nelle zone dei combattimenti. Giova molto, a questo ambito di studio, l'informazione che deriva dalle analisi geoarcheologiche pubblicate da Philippe Rentzel in una seconda Appendice (p. 569–578), da cui risultano le testimonianze delle presenze organiche legate ai diversi tipi di spettacolo, che si svolgevano all'interno dell'edificio. In alcune decine di pagine seguono poi le analisi dei vari ambienti specializzati e di servizio come i carceri, i passaggi, le scale, le tipologie d'accesso all'arena (tra cui vanno menzionate le *portae posticiae*), i sacella, il podium, ecc.

È a questa parte della pubblicazione, che afferisco le numerose illustrazioni che contribuiscono alla comprensione dei dettagli relativi alle componenti ed al funzionamento delle strutture anfiteatrali note dagli esempi appositamente selezionati per questo settore didascalico. Da Puteoli alla andalusa Italica, dalla danubiana Carnuntum a Lepcis Magna, dalla bresciana Cividate Camuno a Capua, ecc. si snodano le osservazioni tecniche, che non di rado approfondiscono e chiariscono la stessa lettura della bibliografia originaria: risalta, in tale ambito, il sapiente uso delle tecniche della grafica informatizzata e della ricostruzione virtuale non di rado integrate dalla diretta riproduzione fotografica dovuta allo Hufschmid a garanzia della documentazione legata al chiarimento delle osservazioni che risultano nel volume di testo. Assolutamente apprezzabili appaiono le ricostruzioni funzionali che si soffermano, con una grafica precisa, sui sistemi di accesso al *pulpitum* (Isca Silurum), sulle tipologie di recinzione dei vari animali (Carnuntum), sui numerosi e svariati esempi di carceri con i relativi passaggi all'arena, sulle associazioni dei passaggi principali con quelli di servizio, su particolari ed efficaci sistemi di ingabbiamento al livello dell'arena (Cividate Camuno), per concludersi con qualche digressione sulle articolazioni degli ambienti sottostanti l'arena, in esemplificazioni comunque più complesse della casistica nota ad Augusta Raurica.

In un ambito di corredo a quanto accertato nei due anfiteatri di Augst, ma con dovizia informativa e grafica del tutto particolare, si colloca lo studio della decorazione del podio dell'anfiteatro di Pompei, che impegna un *excursus* specifico (p. 259–266) utilizzando, anche con proposta ricostruttiva, la sequenza degli acquarelli di Francesco Morelli che negli anni 1816–1818 aveva tratto spunto dagli scavi episodici, che precedettero di circa quarant'anni l'inizio delle indagini sistematiche di Giuseppe Fiorelli. Puntuale, dunque, risulta l'analisi dei temi che dovevano illustrare sui podia i vari aspetti dei combattimenti, sia tra animali che gladiatorii, con subliminali riferimenti ai significati, tipicamente romani, della vittoria e del trionfo. Va, inoltre, sottolineato il largo spazio, che viene concesso anche alle analisi tecniche dei tipi di macchinari che gestivano i settori dei servizi degli anfiteatri come avviene, nel caso puteolano, per gli elevatori che permettevano di far giungere gli animali dal piano sotterraneo dei servizi fino al livello dell'arena. In merito non posso esimermi dal rilevare, a puro titolo di suggerimento, che studi recenti tendono a riferire la costruzione di questo anfiteatro al periodo neroniano (Camodeca, Zevi, ecc.). Non mancano, infine, i riferimenti agli studi più recenti nel settore tecnologico, visto, ad esempio, il documentato uso che viene fatto delle presentazioni grafiche dell'Anfiteatro flavio eseguite da Heinz-Jürgen Beste nell'ambito della collaborazione tra la Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma e l'Istituto Archeologico Germanico di Roma.

Resta da ricordare che, dopo le pagine ricapitolative nel volume di testo (p. 275–281), si succedono comode traduzioni del riassunto (p. 282–300), le quali, con molto

spirito di servizio, sono state anche messe in rete in francese, in inglese ed in italiano (per quest'ultimo si v. www.augustaurica.ch/publ/sum-fo/sum_fo-043i.htm).

A conclusione di questa presentazione il Recensore non può che rallegrarsi con l'Autore di quest'opera e con tutti coloro che vi hanno partecipato, per l'alto livello che l'edizione ha raggiunto sia dal punto di vista dei contenuti sia da quello della cura tipografica. Un'opera della quale ci si potrà ottimamente avvalere per le ricerche storiche, archeologiche e architettoniche concernenti l'ambiente renano, ma anche per i confronti approfonditi e puntuali e gli argomenti di ampio respiro relativi ad un settore complesso, come quello rappresentato dalla tipologia anfiteatrale di Augusta Raurica. In definitiva un lavoro di indubbia rilevanza nell'ampio spettro della storia degli studi sull'architettura romana d'età imperiale.

Roma

Paolo Sommella